

Seminario di filosofia. Germogli

I DUE INTERI

Note all'introduzione del seminario

Mario Alfieri

Prendo qui in considerazione le prime tre pagine del primo cartiglio della presentazione del seminario “Quadri del sapere” dell’11 ottobre 2025 per introdurre alcune riflessioni e domande di cui i titoli dei paragrafi espressi in forma interrogativa esprimono la sintesi.

Scienze fondamentali in quanto a fondamento di ogni altro sapere in una certa epoca o in quanto matrici di un panorama epocale globale, come ad esempio la chimica?

Nel primo foglio del cartiglio sono enumerate diciannove stazioni (comprendendo la biologia di Darwin e la sociologia di Comte) rappresentanti in ordine cronologico i saperi universali, ossia quelli che nelle varie epoche sono stati a fondamento di tutti gli altri¹ a partire dalla magia (con il rito e il sacrificio) fino all’informatica, ove sapere significa saper fare e saper esprimersi simbolicamente con la voce o su un supporto. La domanda che qui mi sono posto è stata: perché proprio diciannove e solo diciannove, del reso il professor Sini avverte che il numero è approssimativo, dunque si potrebbero forse considerarne altre, ad esempio la geometria e la matematica (base di tutte le cosiddette ‘scienze dure’ e aspirazione di molte altre come fondamento statistico), l’architettura di cui si è parlato per un anno intero a Mechri, o l’elettrotecnica (cosa sarebbe il mondo moderno senza luce elettrica?) e l’elettronica che ha cambiato il panorama del mondo nell’ultima parte del secolo passato dando inizio alla rivoluzione informatica, nonché la chimica nata dagli studi di Lavoisier durante la rivoluzione francese e autore del noto principio, assunto pienamente dall’epoca moderna almeno fino alla teoria del Big Bang, che, in contrasto con il creazionismo cristiano e in accordo con il senso del successivo evoluzionismo darwiniano, afferma che «Nulla si crea né si distrugge, ma tutto si trasforma». È innegabile che soprattutto con lo sviluppo della chimica industriale nel ventesimo secolo (comprendente la sintesi su grande scala di prodotti organici e inorganici, la preparazione di gomme, plastiche e fibre artificiali, la produzione dei farmaci di sintesi e dei fitofarmaci per la trasformazione radicale della produzione agricola e la fabbricazione di nuovi materiali per nuove tecnologie come l’elettronica) la chimica ha dato luogo a una vera e propria trasformazione del panorama mondiale incidendo enormemente sui nostri stili di vita, di consumare e di produrre, coinvolgendo nel bene e nel male (come nella formulazione di gas ed esplosivi sempre più letali) ogni aspetto del nostro vivere attuale compreso, per la prima volta, la nascita e lo sviluppo di un pensiero ambientalista scientifico in contrapposizione con gli aspetti negativi di un’industrializzazione in grado di alterare con i suoi rifiuti, reflui ed emissioni l’equilibrio degli ecosistemi su scala planetaria. Forse però la chimica, che trova origine nell’antichissima volontà demiurgica dell’uomo di *trasformare la materia* (come già la metallurgia preistorica) fino al sogno alchemico di ricreare la vita, al contrario della fisica dal carattere più matematico fin dai suoi esordi galileiani, non è collocabile tra le discipline che si sono trovate a fondamento di ogni altro sapere (pur spesso ibridandosi con queste come nella chimica fisica, nella chimica teorica, nella biochimica e nell’ingegneria), ma certamente lo è nell’aver dato nuova forma al mondo e inciso profondamente, soprattutto dalla seconda metà del secolo scorso, sul nostro saper fare, sulle nostre pratiche quotidiane, dunque sui panorami geografici, antropologici e sociali e di conseguenza sulle nostre stesse forme di conoscenza che dipendono da queste pratiche.

Al di là del loro numero, questione dopotutto marginale, l’elencazione delle forme fondamentali del sapere umano mi porta a immaginare il fluire di un grande fiume mappato indicando dei punti di percorso significativi, ma le cui acque si rimescolano continuamente creando gorghi, ristagni, rapide impetuose e a volte apparenti risalite verso la loro sorgente magica, ormai nascosta nelle profondità di una sorta di palpitante vita collettiva su cui non si può dire altro che quanto queste scienze ci dicono e ci è rimasto nei loro resti. I saperi procedono così emergendo da fondali nascosti per poi inabissarsi, sembrano scaturire l’uno dall’altro e trasformarsi condizionando e venendo condizionati dai modi del fare umano, a dispetto di ogni pretesa di stabilizzazione. Forse scorrono verso una foce che non c’è e che non si riesce neppure a immaginare nella

¹ Con riferimento all’elenco delle stazioni universali mi sembra comunque che, a parte la magia e la caccia che sono state pratiche universali per l’intero genere umano, le altre appaiano fondamentali nel senso indicato solo alla luce dell’epoca presente dominata dal pensiero occidentale e che siano quindi considerabili fondamentali appunto nell’ambito della storia di tale pensiero.

trasformazione continua in cui li vediamo scorrere, se non come la fine totale del genere umano, oltre la dimensione etica del bene e del male, oltre ogni forma di conoscenza e significato, in un cosmo che, pensato a partire casualmente dal Big Bang sembra destinato espandendosi a svanire nel nulla del vuoto cosmico in cui ha avuto deflagrante principio.

La prima stazione fondamentale è da considerarsi la magia o piuttosto il sapere socioeconomico da cui qui ci si muove?

A lato della visione geografica e cosmica dei saperi nel cartiglio si trova inserita nel foglio una nota fondamentale e sempre ribadita nella pratica ‘mechritica’: anche questo sapere che traccia questa mappa è il frutto delle nostre attuali pratiche quotidiane, di questa nostra attuale forma di vita e di saperi operanti, quindi del lavoro umano e delle relazioni socioeconomiche che genera. Si potrebbe dire che lo stesso schema delle stazioni è un prodotto economico sociale, ma allora il sapere che sta alla base di tutti gli altri saperi e li comprende facendone parte andrebbe inteso come il sapere socioeconomico prodotto dal lavoro umano? Se questo è il punto di vista universale da cui contempliamo il panorama esso diventa anche il vero punto di inizio delle stazioni e non la conoscenza magica, anch’essa peraltro prodotto di rapporti socioeconomici e quindi di modi di vita e, di produrre per come oggi possiamo intendere questi termini. Porre in evidenza questa assunzione prospettica è fondamentale per comprendere il dispiegarsi del panorama che qui si presenta e quindi per comprendere il senso della mappa nei suoi irrinunciabili contorni geografici, ma se onestamente e coerentemente ammettiamo questo punto di vista è come se il terreno cominciasse a franare sotto i piedi nel momento stesso in cui se ne assume il fondamento e se ne fissa il contesto. Appare infatti che non siamo osservatori posti al sicuro, fermi e a debita distanza che guardano e dicono la realtà oggettiva del fiume dei saperi scorrere sotto di loro, tale realtà infatti non esiste, ma siamo noi stessi, ognuno di noi, per come questi saperi vengono a formarci, non solo nel fiume, ma il fiume stesso, la sua vita, ovvero siamo le vite in movimento dei saperi che partecipano alla danza dei segni di continuo produttrice di nuovi significati e quindi di nuove forme di vita e di conoscenza.

Quali possono essere gli effetti e le prospettive di un sapere transdisciplinare in relazione agli aspetti culturali, politici e sociali contemporanei?

Improvvisamente mi appare chiaro (adesso e fino a qui) il dubbio significato di “transdisciplinare”: esso aggiunge alla interdisciplinarietà utile per una descrizione più completa e significativa dello stesso territorio, la posizione prospettica di chi osserva e conosce mettendo così in movimento tutti i panorami di cui avverte la verità non nella loro definizione astratta e oggettiva, quanto nel continuo sfumare del taglio che inevitabilmente la conoscenza opera ad esempio mediante la precisione etimologica o scientifico-analitica. La transdisciplinarietà si pone quindi su una soglia che sta oltre ogni comprensione metodicamente ben fondata ed è invece conseguenza della postura vitale operante di chi osserva, parla assumendo consapevolmente la propria posizione in tutto il panorama stesso rendendolo segno significante. Questa veridicità non può allora semplicemente consistere in fatti analizzati e astrattamente presi in sé decurtandone il senso vivente (si potrebbe dire in una sorta di ‘oggettificio’), ma fa riferimento al significato del proprio presente esserci nell’esserci di un mondo che nel venire compreso lo comprende e dunque gli sfugge oltrepassandolo rimettendo così in gioco l’atto stesso del conoscere. Alla chiusura del fatto oggettivo è sostituita l’apertura di tappe che ogni volta annunciano un *fino a qui* precludendo a un *oltre qui*. Se la scienza esprime sempre in qualche modo la potenza di un sapiente predire per poter efficacemente fare, un sapere transdisciplinare avverte che questo saper predire è sempre inscritto nell’attuale saper fare che ne determina la soglia e insieme l’oltrepassamento, non negando quanto ora ci è dato sapere in esso, ma comprendendone le dinamiche da cui ci si trova mossi mentre si tenta di conoscere, come burattini chiamati e richiamati dalla stessa opera messa in scena a riassumere ogni volta la coscienza del proprio esserci. Forse è proprio questa la vera sfida che pone ogni ricerca scientifica non volta a stabilire la verità per come è in se stessa, ma a coglierla in quel divenire che è il mutamento della vita stessa per come si manifesta e appare nel significato di questo istante in cui tutto sta accadendo, il passato e il futuro nel medesimo presente.

Tuttavia a questo punto mi si presenta inevitabile un punto di inciampo sul quale vorrei l’aiuto di chi mi legge: se è così, se vengono a mancare (come effettivamente stanno venendo sempre più a mancare in contrappasso alla crescente specializzazione delle scienze) i punti fermi di una conoscenza oggettiva che trova nel suo metodo oggettivante la propria legittimazione, chi o cosa potrà garantirci da chi travisa i fatti, da chi piega la realtà alle ragioni dei suoi interessi particolari? Di chi, fiutando credenze e bisogni, nega le evidenze scientifiche e riduce l’interpretazione dei fatti a puro strumento di propaganda? Di chi sa convincere attraverso la menzogna resa credibile dal saperla dire efficacemente? Non finirà con l’essere solo la forza

(comunque la si sappia esercitare) a decidere allora ciò che è vero e giusto fare come già sta accadendo nel mondo? L'approccio transdisciplinare può dar luogo a rimedi o a ulteriori accelerazioni di tale deriva?

Forse, d'altra parte, è sempre stato così, anche nelle epoche delle conoscenze oggettive gli imbonitori trascinatori di folle sono sempre esistiti, con effetti particolarmente eclatanti e tremendi proprio nel secolo passato, ai tempi della miglior cultura e scienza; il sapere non è forse in sé strumento di potere e la buona cultura classica dei tempi andati non era forse destinata solo a chi poteva permettersela per nascita o ricchezza acquisita? La spinta alla massificazione culturale passata attraverso la rivoluzione tecnico industriale si è polverizzata nell'epoca post-industriale e ha portato a un rifiuto non solo verso la "vecchia buona cultura", ma verso ogni tipo di sapere, soprattutto se non rientra nel proprio interesse immediato, e non soddisfa la propria necessità di dipendenza e di supporto alla propria volontà di affermazione prevaricante mostrata in pubblico come forza di propaganda. Anche la dominante cultura tecnico scientifica ha ben poco 'appeal' sociale e ben poco comprendiamo degli strumenti da essa forniti che conservano per i non specialisti del ramo una specie di sentore magico, rivolto solo all'uso diretto. Comprendere è superfluo al produrre per consumare e consumare per produrre, mentre non lo è assolutamente il credere e il far credere. La potenza di un divenire vitale ha sempre implicato anche questo aspetto che oggi, squarciati i veli di un'ipocrisia antica, emerge in tutta la sua evidenza distruttiva nella società globale ove si esplica nelle forme della propaganda e dello spettacolo più dozzinale. Allora a questo porta la perdita della credenza nei fatti oggettivi oppure forse proprio attraverso una concezione del sapere che si fa carico dei limiti della propria prospettiva e accetta di trovarsi in bilico sull'apertura di una soglia che si riapre a ogni passo potrebbe essere possibile trovare un modo per comprendere sentendosi reciprocamente compresi in ciò che divenendo veniamo a essere ed essendo a tramontare? La vita e la conoscenza sempre più lontane l'una dall'altra potranno davvero riconoscersi l'una nell'altra, l'una attraverso l'altra? Significa forse questo «assumere la giusta postura»?

Come emerge un *Axis Loci* e con quali effetti nella reciproca compenetrazione tra *Axis Mundi* e *Axis Terrae*?

Nel secondo foglio del cartiglio colgo l'immagine dei tre triangoli che simboleggiano con i loro diversi colori le tre parti componenti il tutto (*óλον*) e corrispondenti all'accadere cosmico (ovvero la materia cosmica impermanente), le forme di vita a cui accade e le forme di pensiero a mezzo delle quali se ne acquisisce conoscenza. In realtà ad accadere in modo impermanente sono anche le forme di vita e, sia pure con una certa difficoltà, a volte accade persino di pensare, dunque anche questi aspetti rientrano nella vastità della materia cosmica che, comunque la si intenda, in quanto vissuta e pensata, partecipa alle forme di vita e di pensiero. Nell'immagine i triangoli si toccano al vertice e ognuno di essi è co-presente nel tutto, nell'intero del reale che al contempo ne è contenuto. Si potrà quindi dire che alla materia cosmica impermanente appartengono le forme di vita e di pensiero, alle forme di vita la materia cosmica e le forme di pensiero e che queste ultime contengono a loro volta la materia cosmica e le forme di vita. Il tutto descritto in questa completa corrispondenza relazionale è ciò che si può dire "reale", un termine che corrisponde a una superstizione verbale se si intende il tutto come cosa di tutte le cose invece di considerarlo come un continuo sfumare di forme in movimento che prendono vita e morte le une alle altre, giacché, con le perfette parole di Carlo Sini: «qualcosa sempre accade nella catena degli eventi cosmici, ma sempre accade al vivente che risponde e corrisponde e a una figura del sapere discorsivo non in sé che lo dice».

Nel disegno una linea circolare tratteggiata indica il "reale" che appare venendo meno, come su una soglia permeabile S di doppio attraversamento: si tratta non di una cosa, ma piuttosto di un compito che avverto come dettato da un impulso la cui matrice è nel tutto che si presenta articolato nelle sue tre parti che continuamente scolorano l'una nell'altra. La linea interseca i tre triangoli che da essa debordano: ciò che ci sta accadendo qui e ora già oltrepassa dinamicamente il tutto della realtà in un'espansione continua che procede oltre le parti in ciascuna delle quali era posto. Se questo schema dinamicamente tripartito, per come lo intendo, rappresenta l'*Axis Mundi*, dalle forme del sapere deriva l'*Axis Terrae*, ossia l'asse intorno al quale si è costruita questa mappatura cosmica a cui appartengono l'estasi planetaria (questo momento temporale), l'età di questo vivente che così parla e il dialetto culturale (la lingua) con cui si esprime, è quindi ciò attraverso il quale si definiscono il senso e il significato di ogni particolare espressione di conoscenza (Dice infatti Sini: «così parlò un vecchio professore italiano»). L'*Axis Terrae* mi pare come la Rosa dei Venti che nelle carte geografiche indicava i punti cardinali orientando così la mappa per potersi spostare orientandosi sul territorio verso il luogo che si intendeva raggiungere. Rappresenta ciò che legittima il senso dei discorsi e cambia in relazione al chi, al quando e al dove si parla o si scrive. Esso a sua volta contiene l'*Axis Mundi* in cui è posto. Se è così, ovvero se la legittimazione dei nostri discorsi sta nella posizione dell'*Axis Terrae* (il chi siamo, dove ci troviamo, quale linguaggio usiamo) mi sembra resti però il problema del come poter davvero

intendersi con chi ha per biografia, età e linguaggio un asse diverso a proprio riferimento e se è vero che la cultura occidentale ormai omogenizza l'intero pianeta, quindi dovrebbe renderci più simili facilitando una reciproca comprensione, al contrario genera spesso potenti riflussi verso una identità di gruppo da tutelare e difendere a mezzo dell'erezione di muri reali e simbolici e il riemergere di antichi e feroci pregiudizi cosicché l'*Axis Terrae* si riduce a vantaggio di un *Axis Loci* chiuso a tutela di se stesso. In questo senso forse una 'geografia umanistica' potrebbe rendersi quanto mai opportuna anche se dovrebbe in ogni caso superare notevoli ostacoli (inscritti nella nostra stessa cultura e tradizione) per una sua effettiva accettazione.

L'intero in cammino e l'intero cosmico possono essere visti sotto il segno di un'unità che differentemente si manifesta? C'è in questo sdoppiamento dell'intero il sentore di un richiamo all'antica cultura vedica?

In conclusione il lavoro della natura, intesa come ciò che morendo accade e si trasforma lasciando resti, quello della cultura che dovrebbe restituire vita a questi resti come in un'opera alchemica e del vivente percorso dai suoi saperi in cammino, sempre inscindibilmente intrecciati determinano quanto qui possiamo comprendere e venire a dire. Le dinamiche semantiche di ciò che accade nel senso storico del nostro presente passato, ossia i segni immodificabili dei fatti da cui derivano le probabilità, le speranze e i timori del nostro presente futuro ci indicano i compiti che ci attendono e ci spingono verso di essi. Si tratterà allora di tracciare una geografia che al suo centro mantiene un *Axis Terrae* perennemente in moto, ma senza per questo farci perdere l'orientamento.

Riprendendo dal terzo foglio del cartiglio: «Così l'intero produce una parte che è l'intero in cammino»², questo intero in cammino è il presupposto del futuro che appare ora nel venire a porsi di un nuovo passato carico di senso. Ci sono qui due interi: l'intero appartenente a questo istante con il suo *Axis Mundi* e che comprende le sue parti e l'intero che in questo medesimo istante, compreso in ogni parte, è in cammino. L'uno sempre trascolora nell'altro, l'uno a reciproco riflesso dell'altro; l'uno, il tutto in cammino, minimo seme interno alla parte, l'altro, intero cosmico che ha in sé ogni parte, infinita estensione di una materia in cui la parte biologica e cosciente ci appaiono attualmente in un punto infinitesimo disperso nell'infinità di uno sconvolgente universo vibrante in un angosciante silenzio infinito rotto solo dal rumore dei nostri strumenti di conoscenza. Sentire la nascosta fondamentale identità di questi due interi è forse il compito, ossia la soglia di questo umano essere in cammino vivendo e conoscendo.

(30 ottobre 2025)

² Si può qui avvertire un richiamo alle dottrine vediche (e dunque ai vertici della cultura magica) con riferimento a Brahman (principio universale) e Atman (il Sé nell'uomo), si vedano i seminari di filosofia e arti dinamiche in L'anima e la musica www.Mechri.it, archivio 2019-2020.